

BIBLIOTECA ADELPHI

732

DELLO STESSO AUTORE:

Commedia

I fratelli Tanner

I temi di Fritz Kocher

Il Brigante

Jakob von Gunten

La passeggiata

La rosa

Ritratti di pittori

Ritratti di scrittori

Seeland

Storie

Storie che danno da pensare

Sulle donne

Vita di poeta

Robert Walser

L'ASSISTENTE

ROMANZO

Traduzione di Cesare De Marchi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Der Gehülfe
Roman

Per la traduzione ci si è avvalsi anche dell'edizione critica dell'opera di Robert Walser: *Der Gehülfe*, a cura di Angela Thut e Christian Walt, in *Kritische Ausgabe sämtlicher Drucke und Manuskripte*, a cura di Wolfram Groddeck e Barbara von Reibnitz, Stroemfeld-Schwabe, Basel, parte prima, vol. III, 2012.

© 1976 SUHRKAMP VERLAG ZÜRICH
With permission of the owner of the copyright
Robert Walser-Stiftung Bern
All rights reserved by Suhrkamp Verlag AG Berlin

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3669-2

Anno

Edizione

2025 2024 2023 2022

1 2 3 4 5 6 7 8

L'ASSISTENTE

Una mattina alle otto un giovanotto stava davanti al portone di una casa appartata, graziosa all'aspetto. Pioveva. «Sono quasi sorpreso» pensò «di avere con me un ombrello». In effetti non aveva mai prima posseduto un ombrello. In una mano stesa verso terra stringeva il manico di una valigia marrone, delle più andanti. Davanti agli occhi dell'uomo, che evidentemente arrivava da un viaggio, era una targhetta smaltata con sopra scritto: C. Tobler, ufficio tecnico. Aspettò ancora un istante, come riflettendo a qualcosa di certo irrilevante, quindi pigiò il bottone del campanello elettrico, dopodiché venne ad aprirgli una persona, secondo ogni apparenza una serva, che lo fece entrare.

«Sono il nuovo impiegato» disse Joseph: così infatti si chiamava. La serva lo fece entrare e gli indicò come raggiungere da basso l'ufficio. Il padrone, disse, verrà subito.

Joseph scese una scala, fatta più per polli che per esseri umani, e sulla destra varcò senz'altro la soglia dell'ufficio tecnico. Dopo che ebbe atteso un po', la

porta si aprì. Dal passo deciso sulla scala di legno e dal modo in cui la porta venne aperta, il giovane riconobbe subito il padrone. La sua comparsa non fece che confermare la certezza che l'aveva preceduta: non era infatti altri che Tobler, il direttore della casa, il signor ingegnere Tobler. Il quale sgranò gli occhi, pareva seccato e lo era davvero.

«Perché» disse guardando Joseph con severità «si presenta già oggi? Le avevo detto di venire mercoledì. Non sono ancora pronto. Aveva tanta fretta, lei? Eh?».

Per Joseph quell'«eh?» aveva un che di sprezzante. Un monosillabo tanto brusco non equivale precisamente a una carezza. Egli replicò che all'ufficio di collocamento gli avevano indicato di presentarsi oggi, lunedì, di buon'ora. Se era un malinteso, se ne scusava, ma lui non ce ne poteva niente.

«Vedi quanto sono cortese!» pensò il giovanotto, e senza volere sorrise intimamente del proprio contegno.

Tobler non parve propenso a volerlo subito scusare. Seguì ancora a rimestare lo stesso argomento, col risultato che per l'indignazione la sua testa, già di per sé rossa, arrossì ulteriormente. Non «riusciva a capire», disse, gli «faceva specie» questo e quello, finché, una volta che il suo stupore per il disguido si fu placato, buttò lì a Joseph che poteva pure rimanere.

«Ormai non posso mica mandarla via». «Ha fame?» aggiunse. Joseph, piuttosto impassibile, disse di sì. Ma subito si meravigliò della calma con cui aveva risposto. «Ancora sei mesi fa» pensò in un attimo «l'altisonanza di una domanda simile mi avrebbe intimidito, eccome!».

«Venga» disse l'ingegnere. Con queste parole precedette il suo nuovo impiegato su nella sala da pranzo, che si trovava a pian terreno. L'ufficio era nel sottosuolo. Una volta nella sala da pranzo e soggiorno, il padrone disse quanto segue:

« Si accomodi. Non importa dove. E mangi a sazietà. Qui c'è del pane. Se ne tagli quante fette vuole. Non faccia complimenti! Si serva quante tazze desidera. Caffè ce n'è a sufficienza. E qui c'è il burro. È lì apposta per essere spalmato. E qui c'è della marmellata, se è di suo gusto. Vuole anche delle patate arrosto? ».

« Oh, perché no, volentieri » ebbe il coraggio di dire Joseph. Allora il signor Tobler chiamò Pauline, la serva, per dirle di preparare alla svelta quanto desiderato. Finita la colazione, da basso nello scrittoio, in mezzo a tavole da disegno e compassi e matite sparse tutt'intorno, tra i due uomini ebbe luogo a un dipresso la discussione seguente:

Per impiegato, disse ruvidamente Tobler, gli occorreva un cervello. Una macchina non gli serviva. Se Joseph intendeva passare le giornate lavorando senza metodo e senza sale, avesse la compiacenza di dirlo subito, in modo che fin da principio fosse chiaro con chi si aveva a che fare. Lui, Tobler, aveva bisogno di un intelletto, di una forza lavorativa autosufficiente. Se Joseph riteneva di non essere tale, facesse la cortesia, eccetera. Qui l'inventore tecnico si involse in ripetizioni.

« Ah, » disse Joseph « perché dovrei non avere un cervello, signor Tobler? Per quel che mi riguarda, credo e spero fermissimamente che sarò sempre in grado di fare ciò che lei riterrà di chiedermi. Del resto, so di essere quassù (casa Tobler si trovava in cima a una collina) per ora solo in prova. La natura del nostro accordo reciproco non le impedirà in alcun modo, se lo giudicherà necessario, di troncargli all'istante il rapporto con me ».

Al signor Tobler parve opportuno dire che non si augurava si giungesse a tanto. Joseph non prendesse in mala parte, aggiunse, ciò che lui, Tobler, aveva testé detto. Soltanto aveva ritenuto di parlare schietto fin da principio, ed era sua opinione che fosse stato

di vantaggio per entrambe le parti. Così ognuno sapeva con chi aveva a che fare, e tutto era per il meglio.

«Certo» confermò Joseph.

Dopo questo colloquio il superiore indicò al sottoposto il luogo dove «poteva» scrivere. Era questo uno scrittoio piuttosto angusto, stretto e troppo basso, con un tiretto in cui si trovavano la cassa dei valori bollati e qualche libriccino. Questo tavolo, ch  tale era e non un vero scrittoio, era accosto a una finestra e al terreno del giardino. Pi  oltre si scorgeva in profondo il lago in tutta la sua estensione, e pi  lontano l'altra riva. Oggi tutto era velato perch  continuava a piovere.

«Venga,» disse a un tratto Tobler, sorridendo delle proprie parole in un modo che a Joseph parve alquanto sconveniente «bisogna che anche mia moglie finalmente la veda. Venga con me, che la presento. E poi bisogna che veda la camera dove dormir ».

Lo condusse su al primo piano, dove venne loro incontro una figura femminile alta e snella. Era «lei». «Una donna comune,» avrebbe voluto pensare il giovane impiegato, ma aggiunse subito tra s : «eppure no». La signora consider  il «nuovo» con ironica indifferenza, ma senza intenzione. Entrambe le cose, freddezza e ironia, sembravano in lei connaturate. Gli porse con negligenza, anzi con indolenza la mano, che lui afferr  inchinandosi alla «padrona di casa». Cos  la chiam  mentalmente, non gi  per elevarla, al contrario, per offenderla tosto in segreto. Ai suoi occhi quella donna si comportava davvero con troppa superbia.

«Spero che le piacer  qui da noi» disse ella con voce stranamente acuta e storcendo un poco la bocca.

«S , dillo pure! Bellissimo. Guardate un po' che gentilezza. Staremo a vedere». Cos  Joseph ritenne opportuno considerare tra s  quelle parole benevole. Quindi gli venne mostrata la sua camera, in alto nella

torre dal tetto di rame, era in fondo una camera romantica e raffinata. Peraltro appariva luminosa, accogliente, ariosa. Il letto era lindo, oh sì, in una camera così si poteva abitare. Niente male. E Joseph Marti – questo il suo nome per esteso – posò sul parquet la valigia che aveva portato con sé.

Più tardi venne sommariamente iniziato ai segreti delle iniziative commerciali tobleriane e familiarizzato con le incombenze che avrebbe dovuto svolgere. Una sensazione singolare lo invase, capiva solo la metà. Ma cosa gli succedeva, pensò rimproverandosi: «Sono un impostore, un ciarlatano? Voglio imbrogliare il signor Tobler? Lui vuole un “cervello” e io, io oggi sono del tutto scervellato. Forse andrà meglio domattina o già questa sera».

Il pranzo gli piacque enormemente.

E di nuovo, con ansia, pensò: «Come? Me ne sto qui a mangiare con un gusto che forse da mesi non provo, e dei maneggi commerciali di Tobler non ci capisco niente. Non è un furto? Il mangiare è magnifico, mi ricorda nettamente casa. Una minestra così la faceva mamma. Come sono sostanziose e succulente le verdure, e la carne poi! Dove si mangia così in città?».

«Mangi, mangi,» lo incitava Tobler «a casa mia si mangia gagliardamente, ha capito? Poi però si lavora».

Il signore vedeva bene che lui mangiava, replicò Joseph con una timidezza che quasi lo fece adirare. Pensò: «Mi inciterà ancora a mangiare tra otto giorni? Che vergogna rendermi conto di quanto mi piace questo cibo altrui. Saprò giustificare questo appetito indecoroso con un rendimento adeguato?».

Si servì un'altra volta di ogni portata. Sì, lui veniva dalle profondità della società umana, dagli angoli bui, silenziosi, meschini della grande città. Erano mesi che mangiava male.

Forse glielo si leggeva in faccia, pensò arrossendo.

Sì, un pochettino i Tobler lo notavano di certo. La moglie posò più volte su di lui uno sguardo quasi di compassione. I quattro figli, due femmine e due maschi, lo guardavano di traverso come un oggetto sconosciuto e strano. Quelle occhiate sfacciatamente interrogative e indagatrici lo avvilitano. Sono occhiate che richiamano l'appressarsi a qualcosa di estraneo, all'agio di quell'ambiente estraneo che per sé stesso costituisce un focolare, e alla sradicatezza di colui che ora se ne sta lì e ha il dovere di inserirsi alla svelta e di buon grado in quel confortevole quadretto estraneo. Sono occhiate che ti ghiacciano al solleone, che ti penetrano fredde nell'anima, fredde vi restano un attimo, e poi com'erano venute se ne vanno.

«Bene. Ora al lavoro» esclamò Tobler. E i due si alzarono da tavola e scesero – il padrone per primo – nell'ufficio per mettersi, come suonava l'ingiunzione, a lavorare.

«Lei fuma?».

Sì, a Joseph fumare piaceva.

«Prenda un sigaro spuntato da quel pacchetto celeste! Fumi pure durante il lavoro. Lo faccio anch'io. Ecco. E adesso guardi qua, questi, ma li guardi attentamente, sono i documenti per l'“orologio-réclame”. Sa far bene di conto? Be', tanto meglio. Ora in primo luogo bisogna... ma cosa fa? Giovanotto, la cenere va nel portacenere. Fra le mie quattro mura mi piace che ci sia ordine... Dunque, in primo luogo bisogna, prenda una matita, bisogna, diciamo, fare un prospetto, calcolare l'esatto ricavo della nostra attività. Si sieda qui, le fornirò subito i dati necessari. E veda di prestare attenzione, non mi piace ripetere le cose due volte».

«Sarò in grado?» pensò Joseph. Era già molto che nel fare un lavoro difficile fosse permesso fumare. Senza il sigaro adesso lui avrebbe francamente dubitato della dirittura del suo cervello.